

Mauro Armanino, 2013, *La storia perduta e ritrovata dei migranti. Il fattore religioso dentro e fuori i cancelli del carcere*, Sestri Levante, Gammarò Editore, pp. 210.

Una lettera. È con una lettera che inizia il cammino lungo il quale Mauro Armanino, missionario della SMA (Società Missioni Africane) ci conduce, ripercorrendo i passi della sua ricerca svolta nel carcere genovese di Marassi. Una ricerca quanto mai partecipata, iniziata durante un triennio in cui Armanino ha “staccato” dalla sua tradizionale attività di missionario in luoghi lontani (Costa d’Avorio, Argentina, Liberia), per portare la sua esperienza nel centro storico di Genova. Di qui la scelta di portare assistenza religiosa (e non solo) ai detenuti stranieri, di affiancarli per un periodo del loro soggiorno forzato. La vicenda umana dell’Autore inizia così a intrecciarsi con quella di ragazzi e ragazze, perlopiù nigeriani, con i quali inizia un dialogo, dove Armanino si posiziona anche come ricercatore, senza per questo “perdere la tenerezza” del missionario.

Quella lettera, che dà il via alla trattazione, diventa uno spunto locale, che consente di aprirsi al globale e di affrontare, attraverso i racconti, le conversazioni, gli scritti di Frank, Donald, Juliet, quelli che Appadurai definisce i nuovi scenari (*scapes*) globali e globalizzanti, all’interno dei quali si muovono le migrazioni più recenti. Non più individui che partono verso una meta ignota, ma persone che di quella meta conoscono già o almeno credono di conoscere già molto. Che scelgono (scelgono?) di venire in un Occidente di cui hanno già una percezione piuttosto forte, grazie ai *media* attuali, di cui conoscono già alcuni meccanismi, anche se ne ignorano molti altri, quelli che in molti casi li portano a finire in carcere. In questa rete di flussi sempre più frequenti e veloci, le identità si riconfigurano continuamente, connettendosi, come dice Jean-Loup Amselle a significanti globali, per poi tornare a rinchiudersi nel loro locale e magari presentarsi come “tradizionali”.

Tra i molti frammenti di queste identità, che si ricompongono in misura diversa a seconda dei momenti e delle vicissitudini degli individui, c’è anche quello della religiosità, un mondo dove, come nel caso di molti detenuti africani, la religione si intreccia con la stregoneria. Su questo tema Armanino pone un accento particolare, sottolineando come la stregoneria non sia tanto un retaggio di un passato ancestrale quanto un fatto sociale che persegue un legame intimo con la modernità e con la ricchezza dell’Occidente. Il testo analizza la presenza di fedeli di diverse confessioni nel carcere, ma anche sul territorio ligure, offrendo così anche la misura della complessità con la quale ci dobbiamo misurare ogni giorno.

Nell’affrontare il tema della religione, o meglio delle religioni, l’Autore, che in questo caso gioca su un terreno conosciuto, riesce a coniugare con rara perizia la sua vocazione, il suo “lavoro” con l’approccio più spersonalizzato del ricercatore. Grazie a questo sguardo riesce a spostare il significato del suo intervento su un piano che è più etico che confessionale, dando così alla religione e all’attività missionaria un significato nuovo. In cosa la religione può essere di aiuto nel cammino di uno straniero recluso? Nel recuperare e aiutare a ricostruire quella dimensione simbolica e rituale, che costituisce una parte essenziale della nostra vita, nel rigenerare la capacità narrativa della propria vita; in altri termini nel contribuire a rimettere insieme i brani interrotti del nostro racconto esistenziale, per fare sì che si possa continuare a scriverlo.

Dalle anguste finestre di Marassi, Armanino e i suoi compagni di viaggio, le cui parole e i cui racconti arricchiscono il testo in modo fondamentale, dando così vita a una etnografia fatta di lettere, dialoghi, sfoghi di rabbia e pianti di paura, di aspirazioni e di delusioni, spingono lo sguardo al di là del muro, verso la città, che non è solo Genova, ma è l’intero nostro paese. Un paese per il quale, come scrive Armanino: “*Lo straniero è un ‘sintomo’*”, è un volto che ci interroga. Il volto è tutto ciò che conosciamo di quella persona. Quel volto ci pone inevitabilmente un interrogativo: cosa vogliamo fare di lui o con lui? Abbiamo due possibilità, parlare con lui o considerarlo un nemico. Lo straniero può venire in pace o portare guerra e altrettanto possiamo fare noi, che siamo a nostra volta stranieri ai suoi occhi. Spesso gli diamo uno statuto di belligerante e dividiamo il

mondo in culture etnico-religiose chiuse in se stesse, che sono in rapporto bellicoso l'una con l'altra.

Terminati i suoi tre anni a Genova, ora Mauro Armanino è a Niamey, nel Niger, a proseguire il suo cammino, dove opera nel campo della formazione dei giovani. Una nuova avventura, in cui sicuramente porterà con sé l'esperienza genovese, come si può facilmente capire dalle sue parole, tratte dalla prefazione al suo testo: *“Sono debitore dei migranti la cui vita mi è stato concesso di accompagnare qui e di condividere altrove, dove invece il migrante ero io”*.

Marco Aime
Università di Genova
marco.aime@unige.it